

MARTIN HEIDEGGER

Saggi e discorsi

A cura di Gianni Vattimo

MURSIA

COSTRUIRE ABITARE PENSARE

In queste pagine, cercheremo di pensare a proposito dell'«abitare» e del «costruire». Questo pensare a proposito del costruire non pretende di scoprire delle idee che possano servire di modello o di regola per effettive costruzioni. Questo tentativo del pensiero non presenta in alcun senso il costruire dal punto di vista dell'architettura e della tecnica, ma cerca di raggiungere il costruire in quell'ambito originario a cui appartiene ogni cosa che è.

Noi domandiamo:

1. Che cos'è l'abitare?
2. In che misura il costruire rientra nell'abitare?

I

All'abitare, così sembra, perveniamo solo attraverso il costruire. Quest'ultimo, il costruire, ha quello, cioè l'abitare, come suo fine. Tuttavia non tutte le costruzioni sono delle abitazioni. Un ponte e un aeroporto, uno stadio e una centrale elettrica sono costruzioni, ma non abitazioni; così una stazione, un'autostrada, una diga, un mercato coperto sono costruzioni, ma non abitazioni. Eppure, anche questi tipi di costruzioni rientrano nella sfera del nostro abitare. Questa sfera oltrepassa l'ambito di queste costruzioni, e d'altro lato non è limitata alle abitazioni. Il camionista è a casa propria sull'autostrada, e tuttavia questa non è il luogo dove alloggia; l'operaia è a casa propria nella filanda, ma non ha lì la sua abitazione; l'ingegnere che dirige la centrale elettrica vi si trova come a casa propria, però non vi abita. Queste costruzioni albergano l'uomo. Egli le abita, e tuttavia non abita in esse, se per abitare in un posto si intende solo l'avervi il proprio alloggio. Invero, nell'odierna crisi di alloggi, anche l'avere un alloggio in questo senso è già qualcosa di rassicurante e consolante; case di abitazione di questo tipo garantiscono senza dubbio un alloggio; le abitazioni possono oggi anche essere disposte in modo conveniente, facili da tenere, a prezzi accessibili a tutti, aperte all'aria, alla luce e al sole; ma le abitazioni hanno già in sé stesse la garanzia che un *abitare* sia davvero possibile? D'altra parte, le costruzioni che non sono abitazioni rimangono pure sempre anch'esse determinate in riferimento all'abitare, nella misura in cui sono al servizio dell'abitare dell'uomo. L'abitare sarebbe quindi in ogni

caso il fine che sta alla base di ogni costruire. Abitare e costruire stanno tra loro nella relazione del fine al mezzo. Ma finché noi vediamo la cosa entro i limiti di questa prospettiva, assumiamo l'abitare e il costruire come due attività separate, e in questo c'è senz'altro qualcosa di giusto. Tuttavia, attraverso lo schema fine-mezzo noi nello stesso tempo ci precludiamo l'accesso ai rapporti essenziali. Il costruire, cioè, non è soltanto mezzo e via per l'abitare, il costruire è già in se stesso un abitare. Chi ce lo dice? Chi ci dà in generale una misura con cui possiamo misurare interamente l'essenza di abitare e costruire? La parola che ci parla dell'essenza di una cosa ci viene dal linguaggio, purché noi sappiamo fare attenzione all'essenza propria di questo. Intanto però un flusso, insieme caotico e abilmente costruito, di discorsi, scritti, messaggi si diffonde vertiginosamente per tutta la terra. L'uomo si comporta come se fosse *lui* il creatore e il padrone del linguaggio, mentre è *questo*, invece, che rimane signore dell'uomo. Forse è proprio anzitutto il rovesciamento, operato dall'uomo, di *questo* rapporto di sovranità quello che spinge l'essere dell'uomo verso una condizione di estraniamento (*ins Unbetimische*). Che noi ci prendiamo cura scrupolosamente del nostro parlare è un bene, ma non serve a nulla finché anche in questo il linguaggio viene fatto servire solo come un mezzo di espressione. Di tutti gli appelli che si rivolgono a noi, e che *anche* noi uomini possiamo contribuire a far parlare, il linguaggio è quello assolutamente primo e supremo.

Che cosa significa dunque costruire? L'antica parola altotedesca per *bauen*, costruire, è «*buan*», e significa abitare. Che vuol dire: rimanere, trattenersi. Il significato autentico del verbo *bauen*, costruire, e cioè «abitare», è andato perduto. Una traccia nascosta di questo significato si è però conservata nella parola *Nachbar*, vicino. Il *Nachbar* è il *Nachgebur*, *Nachgebauer*, colui che abita nelle vicinanze. I verbi *buri*, *büren*, *bewren*, *beuron* significano tutti l'abitare, il luogo dell'abitare. L'antica parola *buan* non ci dice certo solo che il costruire sia propriamente un abitare, ma ci fornisce anche un'indicazione sul come dobbiamo pensare l'abitare a cui essa allude. Generalmente, quando parliamo di abitare, noi ci rappresentiamo un comportamento che l'uomo tiene accanto a molti altri tipi di comportamento. Ad esempio: qui lavoriamo, là abitiamo. Non ci limitiamo ad abitare, sarebbe come un non far nulla, ma invece siamo in un certo mestiere, facciamo degli affari, viaggiamo e abitiamo da qualche parte mentre siamo in viaggio, ora in un posto ora in un altro. Costruire significa originariamente abitare. Là dove la parola abitare parla ancora in modo originario, essa dice anche *fin dove* arriva l'essenza dell'abitare. *Bauen* (costruire), *buan*, *bhu*, *beo* sono infatti la stessa parola che il nostro *bin* (sono) nelle sue varie forme: *ich bin* (io sono), *du bist* (tu sei), la forma imperativa *bis*, *sii*. Che significa allora: *ich bin*, io sono? L'antica parola *bauen*, a cui si ricollega il «*bin*», risponde: «*ich bin*», «*du bist*» vuol dire: io abito, tu abiti. Il modo in cui tu sei e io sono, il modo in cui noi uomini *siamo* sulla terra, è il *Buan*, l'abitare. Esser uomo significa: essere sulla terra come mortale; e cioè: abitare. L'antica parola *bauen*, secondo la quale l'uomo

è in quanto *abita*, significa però anche, nello stesso tempo, custodire e coltivare il campo (*den Acker bauen*), coltivare la vigna. Un tal *bauen* [nel senso di coltivare] si limita a proteggere, a proteggere la crescita che porta di per sé i suoi frutti. *Bauen* nel senso di custodire e coltivare non è un produrre. Il costruire (*Bau*) un tempio o una nave, invece, produce in un certo senso la sua opera. Il costruire, qui, in contrasto con il coltivare, è inteso come erigere. I due modi del *Bauen* — *bauen* inteso come coltivare, nel senso latino di *colere, cultura, e bauen* come erigere costruzioni, *aedificare* — sono entrambi compresi nel *Bauen* propriamente detto, nell'*abitare*. Il *Bauen* inteso in questo senso di *abitare*, cioè come essere sulla terra, rimane però per l'esperienza quotidiana dell'uomo, ciò che il nostro linguaggio indica molto bene come quello che fin da principio è «l'abitale» (*das Gewohnte*). Per questo esso passa in secondo piano rispetto ai modi molteplici in cui l'*abitare* si dispiega, cioè rispetto alle attività del coltivare e dell'*edificare*. Queste attività rivendicano quindi per sé il termine *bauen*, «costruire», e di conseguenza anche tutta l'area dei suoi contenuti. L'autentico senso del *bauen*, cioè l'*abitare*, cade nell'oblio.

Questo fatto, a prima vista, appare un semplice sviluppo interno alla storia dei significati delle parole. In realtà, in esso si cela invece qualcosa di decisivo, e cioè il fatto che l'*abitare* non viene esperito come l'essere dell'uomo; l'*abitare* non viene mai in alcun modo pensato come il tratto fondamentale dell'essere dell'uomo.

Che il linguaggio ci ritiri, per così dire, l'autentico significato della parola *bauen*, l'*abitare*, è però un segno dell'originarietà di tali significati; giacché proprio alle parole essenziali di una lingua accade che ciò che esse propriamente dicono cada facilmente nell'oblio, facendo posto al significato che si impone più immediatamente. Il mistero di questo processo, l'uomo non lo ha ancora pensato. Il linguaggio sottrae all'uomo il proprio parlare semplice e alto. Ma in tal modo il suo appello principale non diventa muto, solo rimane silenzioso. È vero che l'uomo trasalascia di fare attenzione a questo silenzio.

Se tuttavia ascoltiamo ciò che il linguaggio ci dice nella parola *bauen*, costruire, apprendiamo tre cose:

1. Costruire è propriamente *abitare*.
2. L'*abitare* è il modo in cui i mortali sono sulla terra.
3. Il costruire come *abitare* si dispiega nel «costruire» che coltiva, e coltiva ciò che cresce; e nel «costruire» che edifica costruzioni.

Se consideriamo questi tre punti, troviamo un'indicazione e osserviamo questo: che cosa sia, nella sua essenza, il costruire edificati, noi non siamo in grado neanche di *demandarlo* in modo adeguato, e tanto meno possiamo adeguatamente deciderlo, finché non pensiamo al fatto che ogni costruire è in sé un *abitare*. Non è che noi abitiamo perché abbiamo costruito; ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, cioè perché siamo in quanto siamo *gli abitanti* (*die Wohnenden*). Ma in che consiste l'essenza dell'*abitare*? Ascoltiamo ancora quel che ci dice la lingua: l'antica

parola sassone «*wuon*», il gotico «*wunian*» significano, come l'antico *bauen*, il rimanere, il trattarsi. Ma il gotico «*wunian*» dice più chiaramente come questo rimanere sia sentito. *Wunian* significa: *esser contento* (*zufrieden sein*), avere la pace (*Friede*), rimanere in essa. La parola *Friede* indica il *Freie*, o *Frye*, ciò che è libero; e *fry* significa preservato da mali e da minacce, preservato da..., e cioè curato, riguardato (*geschont*). Questo riguardare non consiste solo nel fatto che non facciamo niente a quello per cui abbiamo riguardo. L'autentico aver riguardo è qualcosa di positivo, e si verifica quando noi fin da principio lasciamo essere qualcosa nella sua essenza, la riconduciamo e ricoveriamo in questa essenza, cioè, conformemente alla parola *freien*, la cingiamo di protezione (*einirieden*). *Abitare*, *esser posti nella pace*, vuol dire: rimanere nella protezione entro ciò che ci è parente (*Frye*) e che ha cura di ogni cosa nella sua essenza. Il *tratto fondamentale dell'abitare* è *questo aver cura* (*Schonen*). Esso permea l'*abitare* in ogni suo aspetto. L'*abitare* ci appare in tutta la sua ampiezza quando pensiamo che nell'*abitare* risiede l'essere dell'uomo, inteso come il soggiornare dei mortali sulla terra.

Ma «sulla terra» significa già «sotto il cielo». Entrambi significano *insieme* «rimanere davanti ai divini» (*die Göttlichen*) e implicano una «appartenenza alla comunità degli uomini». C'è una unità *originaria* entro la quale i Quattro: terra e cielo, i divini e i mortali, sono una cosa sola.

La terra è quella che servendo sorregge, che fiorendo dà frutti, che si distende inerte nelle rocce e nelle acque e vive nelle piante e negli animali. Quando diciamo «terra», pensiamo già insieme anche gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità (*Einfalt*) dei Quattro.

Il cielo è il cammino arcuato del sole, il vario apparire della luna nelle sue diverse fasi, il luminoso corso delle stelle, le stagioni dell'anno e il loro volgere, la luce e il declino del giorno, il buio e il chiarore della notte, la clemenza e l'inclemenza del tempo, l'addensarsi delle nuvole e l'azzurra profondità dell'etere. Quando diciamo cielo, pensiamo già insieme anche gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro.

I divini sono i messaggeri che ci indicano la divinità. Nel sacro di spiegarsi della loro potenza, il dio appare nella sua presenza o si ritira nel suo nascondimento. Quando nominiamo i divini, pensiamo già anche insieme gli altri Tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro.

I mortali sono gli uomini. Si chiamano mortali perché possono morire. Morire significa *esser capace della morte in quanto morte*. Solo l'uomo muore, e muore continuamente, fino a che rimane sulla terra, sotto il cielo, di fronte ai divini. Quando nominiamo i mortali, pensiamo già anche insieme gli altri tre, ma non riflettiamo ancora sulla semplicità dei Quattro. Questa loro semplicità noi la chiamiamo il *Geverti*, la *Quadratura*.¹

¹ Il termine *Geverti*, alla lettera «quadrato», è anch'esso usato da Heidegger con l'accentuazione del prefisso collettivo *ge-*, che dà «la riunione dei Quattro». Noi traduciamo «Quadratura», intendendo che risuonino nel termine due richiami: uno a «quaternità» (cfr. la nota di A. Caracciolo in *In cammino verso il Linguaggio*, cit.,

I mortali sono nella Quadratura in quanto abitano. Ma il tratto fondamentale dell'abitare è l'aver cura. I mortali abitano nel modo dell'aver cura della Quadratura nella sua essenza. L'abitante aver cura è quindi quadruplice.

I mortali abitano in quanto essi salvano la terra — intendendo la parola *retten* (salvare) nel suo senso antico, che ancora Lessing conosceva. Salvare non significa solo strappare da un pericolo, ma vuol dire propriamente: liberare (*freilassen*) qualcosa per la sua essenza propria. Salvare la terra è più che utilizzarla o, peggio, sfiancarla. Il salvare la terra non la padroneggia e non l'assoggetta; da questi atteggiamenti, manca solo un passo perché si instauri uno sfruttamento senza limiti.

I mortali abitano in quanto accolgono il cielo come cielo. Essi lasciano al sole e alla luna il loro corso, alle stelle lasciano il loro cammino, alle stagioni dell'anno le loro benedizioni e la loro inclemenza, non fanno della notte giorno, né del giorno un affannarsi senza sosta.

I mortali abitano in quanto attendono i divini come divini. Sperando, essi li confrontano con l'inatteso e insperato.² Essi attendono gli indizi del loro avvenimento, e non misconoscono i segni della loro assenza. Non si fanno da sé i loro dei e non praticano il culto degli idoli. Nella disgrazia, essi attendono ancora la salvezza che si è allontanata da loro.

I mortali abitano in quanto conducono la loro essenza propria — che è l'esser capaci della morte in quanto morte — all'uso di questa capacità, affinché sia una buona morte. Condurre i mortali nell'essenza della morte non significa affatto porre come fine la morte intesa come vuoto nulla; né vuol dire oscurare l'abitare dell'uomo con uno sguardo ottusamente fissato sulla fine.

Nel salvare la terra, nell'accogliere il cielo, nell'attendere i divini, nel condurre i mortali avviene l'abitare come il quadruplice aver cura della Quadratura. Aver cura significa custodire la Quadratura nella sua essenza. Ciò che è preso in custodia deve essere messo al riparo. Ma l'abitare, quando ha cura della Quadratura, dove mette al riparo la sua essenza? Come attuano i mortali l'abitare inteso come un tale aver cura? Di questo i mor-

p. 44, nota 3), uno a « squadrate »; cioè, da un lato, al fatto che ogni cosa è nel mondo come la riunione dei Quattro, nel giro di rimandi dello Ereignis descritto nella conferenza su *La cosa*, qui p. 119; e in secondo luogo al fatto che i Quattro sono presentati « nella » cosa come direzioni aperte, come l'orientamento verso i quattro punti cardinali. A questo ultimo senso, allude esplicitamente Heidegger in un passo di *Zur Seinsfrage*, Francoforte 1959, p. 31, dove spiega che la sua proposta di scrivere il termine *Sein* (essere) con una barratura incrociata (*Ÿin*) non allude solo alla necessaria distruzione del modo metafisico di pensare l'essere; ma anche, positivamente, alle quattro regioni del *Geviert*. Sul *Geviert* (e il suo rapporto con il linguaggio e la poesia) si veda anche il primo saggio del cit. *In cammino verso il Linguaggio* (N.d.C.).

² Il testo ha: « *Hoffend halten sie* [i mortali] *ibnen* [ai divini] *das Unerhoffte entgegen* » (pag. 151). Non ci sembra abbia molto senso la traduzione francese, che suona: « *Esperanti, ils leur offrent l'inattendu* » (pag. 178). A noi pare piuttosto che i mortali confrontino l'inatteso con i divini in quanto si sforzano di decifrare il senso degli eventi; immediatamente dopo il testo parla infatti di « indizi » e « segni » che non devono essere misconosciuti (N.d.C.).

tali non sarebbero mai capaci, se l'abitare fosse solo un soggiornare sulla terra, sotto il cielo, davanti ai divini, insieme ai mortali. L'abitare, invece, è già sempre un soggiornare presso le cose. L'abitare come aver cura preserva la Quadratura in ciò presso cui i mortali soggiornano: nelle cose.

Il soggiornare presso le cose non si aggiunge però, come una quinta modalità, ai quattro modi menzionati dell'aver cura; anzi, il soggiornare presso le cose è l'unico modo in cui di volta in volta si compie unitariamente il quadruplice soggiornare nella Quadratura. L'abitare ha cura della Quadratura in quanto porta l'essere (*Wesen*) di questa nelle cose. Le cose, però, albergano e danno riparo alla Quadratura *solo quando* esse stesse vengono lasciate essere nella loro essenza di cose. Come accade questo? Può accadere nella misura in cui i mortali proteggono e curano le cose che crescono, e edificano in modo appropriato quelle che non crescono da sé. Curare e edificare costituiscono il costruire in senso stretto. *L'abitare*, nella misura in cui mette al riparo la Quadratura nelle cose, è, in quanto un tal mettere al riparo, *un costruire*. Con questo siamo condotti alla nostra seconda domanda:

II

In che misura il costruire rientra nell'abitare?

La risposta a questa domanda ci chiarisce che cosa il costruire propriamente sia, pensato in base all'essenza dell'abitare. Limitiamoci al *bauen*, al costruire, nel senso dell'edificare cose, e domandiamoci: che cos'è una cosa costruita, in questo senso? Prendiamo come esempio per la nostra riflessione un ponte.

Il ponte si slancia « leggero e possente » al di sopra del fiume. Esso non solo collega due rive già esistenti. Il collegamento stabilito dal ponte — anzitutto — fa sì che le due rive appaiano come rive. È il ponte che le oppone propriamente l'una all'altra. L'una riva si distacca e si contrappone all'altra in virtù del ponte. Le rive, poi, non costeggiano semplicemente il fiume come indifferenziati bordi di terra ferma. Con le rive, il ponte porta di volta in volta al fiume l'una e l'altra distesa del paesaggio retrostante. Esso porta il fiume e le rive e la terra circostante in una reciproca vicinanza. Il ponte *rinuisce* la terra come regione intorno al fiume. Così conduce il fiume attraverso i campi. I pilastri del ponte, salciamente piantati nel letto del fiume, reggono lo slancio delle arcate, che lasciano libera la via alle acque. Sia che le acque scorrano tranquille e allegre, sia che le piene dell'uragano o del disgelò si precipitino in ondate impetuose contro le arcate, il ponte è pronto per ogni umore del cielo e per i suoi vari mutamenti. Anche là dove il ponte copre il fiume, tiene la sua corrente in relazione con il cielo, in quanto l'accoglie per pochi istanti sotto la luce delle arcate e quindi di nuovo la lascia andare.

Il ponte lascia libero corso al fiume e insieme garantisce ai mortali la via attraverso cui possono andare da una regione all'altra. I ponti condu-

cono in vari modi. Il ponte della città collega il quartiere del castello alla piazza della cattedrale, il ponte di accesso al capoluogo avvia vetture e carri verso i villaggi del circondario. Il vecchio e poco appariscente ponte di pietra che traversa un piccolo corso d'acqua dà il passaggio al carro del raccolto che va dalla campagna al villaggio, e conduce il carico di legname dal sentiero di campagna alla strada principale. Il ponte d'autostrada è una maglia della rete delle grandi correnti di traffico, rette dal calcolo e dal principio della massima rapidità. In ognuno di questi casi, e in modi sempre diversi, il ponte conduce su e giù gli itinerari esitanti o affrettati degli uomini, permettendo loro di giungere sempre ad altre rive e, da ultimo, di passare, come mortali, dall'altra parte. Il ponte supera il fiume o il burrone con arcate ora alte e ora basse; sia che i mortali facciano attenzione allo slancio oltrepassante del ponte, sia che dimentichino che, sempre già sulla via dell'ultimo ponte, essi fondamentalmente si sforzano di superare ciò che hanno in sé di mediocre e di malvagio, per presentarsi davanti alla integrità (*das Heile*) del divino. Il ponte, come lo slancio oltrepassante, *raccoglie* davanti ai divini. Non importa che la presenza del divino sia esplicitamente considerata (*bedacht*) e visibilmente ringraziata (*bedankt*) come nella figura del santo protettore del ponte, o che invece rimanga sconosciuta, o addirittura messa da parte.

Il ponte riunisce presso di sé, nel suo modo, terra e cielo, i divini e i mortali.

Secondo un'antica parola tedesca, riunione, raduno si dice « *thing* ». Il ponte, proprio in quanto è la descritta riunione della Quadratura — è un *Ding*, una cosa. Invero, generalmente si pensa che il ponte sia anzitutto e propriamente solo un ponte. Solo per un senso aggiunto e occasionale potrebbe poi anche esprimere molteplici significati. Inteso come espressione di questo tipo, esso diventerebbe — in tale prospettiva — un simbolo, per esempio simbolegherebbe tutto ciò che abbiamo menzionato fin qui. Ma in realtà il ponte, se è un vero ponte, non è mai anzitutto un semplice ponte e poi, in un secondo tempo, un simbolo. Né il ponte è fin da principio solo un simbolo, nel senso che esprima qualcosa che, in senso stretto, non gli appartiene. Quando consideriamo il ponte in senso stretto, esso non si mostra mai come espressione. Il ponte è una cosa e solo questo. Solo? In quanto è questa cosa, esso riunisce la Quadratura.

Certo, il nostro pensiero è abituato da sempre a stimare troppo poco l'essenza della cosa. Nel corso del pensiero occidentale, ciò ha avuto per conseguenza il fatto che ci si rappresenta la cosa come una x sconosciuta, portatrice di qualità percettibili. Da questo punto di vista, è chiaro che tutto ciò che appartiene già all'essenza riunente di questa cosa ci appare come un'aggiunta successiva prodotta dalla nostra interpretazione. E tuttavia il ponte non sarebbe mai un semplice ponte, se non fosse una cosa.

Certo il ponte è una cosa di un tipo particolare; esso infatti riunisce la Quadratura in questo senso, che le accorda un posto (*eine Stätte vers-tattet*). Ma solo ciò che è esso stesso un luogo (*Ort*) può accordare un posto. Il luogo non esiste già prima del ponte. Certo, anche prima che il ponte

ci sia, esistono lungo il fiume numerosi spazi (*Stellen*) che possono essere occupati da qualcosa. Uno di essi diventa a un certo punto un luogo, e ciò in virtù del ponte. Sicché il ponte non viene a porsi in un luogo che c'è già, ma il luogo si origina solo a partire dal ponte. Il ponte è una cosa, riunisce la Quadratura, ma la riunisce nel senso che accorda alla Quadratura un posto. A partire da questo posto si determinano le località e le vie (*Plätze und Wege*) in virtù delle quali uno spazio si ordina e dispone (*eingräumt wird*).

Le cose che, in tal modo, sono dei luoghi, sono le sole che di volta in volta accordano degli spazi. Che cosa indichi questa parola *Raum*, spazio, ce lo dice un suo antico significato. *Raum*, *Rum*, significa un posto reso libero per un insediamento di coloni o per un accampamento. Un *Raum* è qualcosa di sgombrato (*etwas Eingräumtes*), di liberato, e ciò entro determinati limiti, quel che in greco si chiama *πέρας*. Il limite non è il punto in cui una cosa finisce, ma, come sapevano i greci, ciò a partire da cui una cosa inizia la sua essenza (*Wesen*). Per questo il concetto è *περιούσις*, cioè limite. Spazio è essenzialmente ciò che è sgombrato, ciò che è posto entro i suoi limiti. Ciò che così è sgombrato viene di volta in volta accordato (*gestattet*) e così disposto (*gefügt*), cioè raccolto da un luogo, cioè da una cosa del tipo del ponte. Di conseguenza, gli spazi ricevono la loro essenza non dallo spazio, ma da luoghi.

Le cose che, in quanto luoghi, accordano un posto, le chiameremo ora — anticipando — edifici (*Bauten*). Essi si chiamano così perché sono prodotti da quel costruire che edifica (*das errichtende Bauen*). Di che tipo debba essere questa produzione, e cioè il costruire, possiamo capirlo solo se prima prendiamo in considerazione l'essenza di quelle cose, che di per sé stesse, per la loro fabbricazione, richiedono il costruire inteso come produrre. Queste cose sono luoghi, che accordano un posto alla Quadratura, un posto che di volta in volta dispone (*einräumt*) uno spazio. Nell'essere (*Wesen*) di queste cose come luoghi risiede il rapporto di luogo e spazio, ma risiede anche la relazione del luogo all'uomo che in esso prende dimora. Perciò ora cercheremo di chiarire l'essenza di queste cose che chiamiamo edifici prendendo brevemente in considerazione quanto segue.

Anzitutto: in che rapporto stanno luogo e spazio? e in secondo luogo: qual è la relazione tra uomo e spazio?

Il ponte è un luogo. In quanto è una cosa siffatta, esso accorda uno spazio, in cui hanno accesso terra e cielo, i mortali e i divini. Lo spazio accordato dal ponte contiene vari posti (*Plätze*) che stanno variamente vicini o lontani dal ponte. Questi posti possono essere fissati come puri e semplici punti (*Stellen*) tra i quali sussiste una distanza misurabile; una distanza, in greco uno *στράδιον*, è sempre disposta in uno spazio (*eingräumt*), e precisamente è disposta tra due puri e semplici punti. Quello che è così disposto dai punti è uno spazio di un tipo particolare. In quanto distanza, *στράδιον*, è ciò che la stessa parola *στάδιον* ci dice in latino: è uno *spatium*, un intervallo. In tal modo vicinanza e lontananza tra uomini e cose possono diventare pure distanze, definite da un intervallo. In uno spazio che è rap-

presentato come puro *spatium*, il ponte appare ora come un semplice qualcosa che sta in un punto, un punto che in ogni momento può essere occupato da qualcos'altro o può essere sostituito da una semplice notazione. Non solo: dello spazio inteso come intervallo si possono rilevare le estensioni in altezza, larghezza, profondità. Ciò che in tal modo viene tirato fuori, in latino *abstractum*, ce lo rappresentiamo come la pura molteplicità delle tre dimensioni. Ciò che questa molteplicità dispone e ordina (*einräumt*) non è più definito in base a distanze, non è più *spatium*, ma solo più pura *extensio*, estensione. Lo spazio inteso come *extensio*, però, si lascia ancora a sua volta ridurre, attraverso un processo astrattivo, a relazioni analitico-algebriche. Ciò che queste dispongono e aprono (*einräumen*) è la possibilità della pura costruzione matematica di molteplicità con qualunque numero di dimensioni. Si può dire che questo, così matematicamente disposto e aperto, è « lo » spazio. Ma « lo » spazio in questo senso non contiene spazi e posti. In esso non troveremo mai dei luoghi, cioè delle cose del tipo del ponte. Tutto all'opposto, invece, è proprio entro gli spazi disposti e aperti dai luoghi che riesce ogni volta lo spazio inteso come intervallo, e a sua volta entro a questo lo spazio inteso come pura estensione. *Spatium* ed *extensio* danno di volta in volta la possibilità di misurare le cose, e ciò che esse dispongono e aprono, secondo distanze, percorsi, direzioni, e di calcolare queste misure. In nessun caso, tuttavia, i numeri-misure e le loro dimensioni, per il solo fatto di essere applicabili *universalmente* a ogni cosa estesa, sono anche da considerare il *fondamento* dell'essenza degli spazi e dei luoghi che si possono misurare con l'impiego della matematica. Non è possibile qui esaminare fino a che punto, intanto, anche la fisica moderna sia stata costretta dalle cose stesse a rappresentarsi il mezzo spaziale dello spazio cosmico come l'unità di un campo definita dal corpo come centro dinamico. Gli spazi che ogni giorno percorriamo sono disposti e aperti da luoghi; e l'essenza di questi si fonda in cose del tipo del ponte. Se facciamo attenzione a questi rapporti tra luogo e spazi, tra spazi e spazio, troviamo anche una base per riflettere sulla relazione tra uomo e spazio.

Dire: « la relazione tra uomo e spazio » fa pensare che l'uomo stia da una parte e lo spazio dall'altra. Invece lo spazio non è qualcosa che sia di fronte all'uomo. Non è né un oggetto esterno né una esperienza interiore. Non ci sono gli uomini e inoltre *spazio*; giacché se dico « un uomo » e intendo con questo termine quell'ente che è nel modo dell'uomo, e cioè che abita, con ciò indico già con il termine « un uomo » il soggiornare nella Quadratura presso le cose. Anche quando ci rapportiamo a cose che non sono in una vicinanza raggiungibile, soggiorniamo pur sempre presso le cose stesse. Non è vero, come si suole insegnare, che noi semplicemente ci rappresentiamo interiormente le cose lontane, di modo che, al posto di queste cose lontane, sfilano nella nostra intimità e nella nostra testa solo delle rappresentazioni. Se noi ora, quanti siamo qui, pensiamo di qui al vecchio ponte di Heidelberg, il pensare a quel luogo non è un puro *Erlebnis* interno alle persone presenti qui, ma invece appartiene all'essenza

del nostro pensare a quel ponte il fatto che questo pensare *in sé stesso* abbracci l'intera distanza che ci separa da quel luogo e si mantenga in essa (*die Ferne zu diesem Ort durchsteht*). Da qui noi siamo là presso il ponte, e non invece presso un qualche contenuto rappresentativo della nostra coscienza. Anzi, anche stando qui possiamo essere, rispetto a quel ponte e a ciò che esso dispone e apre, più vicini di uno che lo usa quotidianamente come una qualunque via di passaggio. Degli spazi, e con essi « lo » spazio, sono sempre già disposti e aperti nel soggiornare dei mortali. Degli spazi si aprono in virtù del fatto che sono ammessi entro l'abitare dell'uomo. Che i mortali *sono* vuol dire che, *abitando*, abbracciano spazi e si mantengono in essi (*wohnend durchstehen sie Räume*) sulla base del loro soggiornare presso cose e luoghi. E solo perché i mortali, conformemente alla loro essenza, abbracciano spazi stando in essi, possono anche percorrerli (*durchgehen*). Ma con questo muoversi percorrendo gli spazi (*gehen*) noi non rinunciavamo a quello stare [del *durchstehen*]. Invece, noi sempre percorriamo degli spazi solo in quanto già li sosteniamo e abbracciamo (*ausstehen*), nella misura in cui costantemente soggiorniamo presso luoghi e cose. Se vado verso l'uscita di questa sala, è perché ci sono già, e non potrei andarci se non fossi così fatto che sono già là. Io non sono mai solo qui come questo corpo incapsulato, ma sono là, cioè già abbraccio e occupo lo spazio (*durchstehen*), e solo così posso anche percorrerlo (*durchgehen*).

Anche quando i mortali « rientrano in se stessi » non abbandonano la loro appartenenza alla Quadratura. Quando, come si dice, ritorniamo in noi stessi, vi ritorniamo muovendo dalle cose, *senza mai rinunciare* al nostro soggiorno presso le cose. Anzi, anche la perdita di contatto con le cose che si verifica in condizioni di depressione, non sarebbe in alcun modo possibile se anche questa condizione non rimanesse ciò che, come condizione umana, non può non essere, e cioè un soggiornare *presso* le cose. Solo perché questo soggiornare determina fin da principio l'essere dell'uomo, solo per questo le cose presso le quali siamo possono anche *non aver nulla da dirci e non importarci più*.

Il rapporto dell'uomo ai luoghi e, attraverso i luoghi, agli spazi, risiede nell'abitare. La relazione di uomo e spazio non è null'altro che l'abitare pensato nella sua essenza.

Se riflettiamo nel modo che ora si è tentato sulla relazione tra luogo e spazio, ma anche sul rapportarsi dell'uomo allo spazio, ne risulta illuminata l'essenza di quelle cose che sono dei luoghi e che noi chiamiamo edifici.

Il ponte è una cosa di questo tipo. Il luogo apre l'accesso in un posto (*lässt in eine Stätte ein*) alla semplicità (*Einfalt*) di terra e cielo, di divini e mortali, in quanto dispone (*einrichtet*) il posto in spazi. Il luogo fa posto (*einräumt*) alla Quadratura in un duplice senso. Il luogo dà *accesso* alla Quadratura e la dispone (*einrichtet*). Le due cose, cioè il far posto come

date accesso e il far posto come disporre, sono strettamente connesse. Come duplicare far posto, il luogo è un ricetto (*Hut*) della Quadratura, o, come dice la stessa parola, un *Haus*, un *Haus*, una dimora. Cose del tipo di questi luoghi danno dimora al soggiornare dell'uomo. Cose di questo tipo sono dimore (*Behausungen*), ma non necessariamente abitazioni in senso stretto.

La produzione di queste cose è il costruire. La sua essenza consiste nel suo corrispondere all'essere specifico di queste cose. Esse sono luoghi che fanno posto a spazi. È per questo che il costruire, in quanto erige luoghi, è un fondare e un disporre (*Fügen*) spazi. Poiché il costruire produce luoghi, con il disporsi dei suoi spazi entra nella commettitura (*Gefüge*) cosale degli edifici anche lo spazio inteso come *spatium* e come *exterior*. Ma il costruire non forma mai « lo » spazio; né immediatamente né mediatamente. Nondimeno, il costruire, in quanto produce cose come luoghi, è vicino all'essenza degli spazi e all'origine essenziale del « lo » spazio più di ogni geometria e matematica. Il costruire erige luoghi che fanno posto alla Quadratura. Dalla semplicità in cui stanno uniti terra e cielo, i divini e i mortali, il costruire *riceve* la *direzione* (*Weisung*) per il suo erigere luoghi. Dalla Quadratura il costruire *prende* la misura per ogni suo percorrere e misurare (*Durchmessen und Ausmessen*) gli spazi che di volta in volta sono disposti dai luoghi fondati. Gli edifici custodiscono la Quadratura. Sono cose che, a loro modo, hanno cura della Quadratura. Aver cura della Quadratura, salvare la terra, accogliere il cielo, attendere i divini, condurre i mortali — questo quadruplica aver cura è la semplice essenza dell'abitare. Così i veri edifici imprimono il loro segno sull'abitare, portandolo nella sua essenza e dando ricetta a questa essenza.

Il costruire, inteso in questo modo, è un « far abitare » privilegiato. Se esso è in realtà questo, allora il costruire *ha* già risposto all'appello della Quadratura. Su questo rispondere rimane fondato ogni progettare, che a sua volta apre ai progetti gli ambiti adeguati per i loro tracciati.

Appena cerchiamo di pensare l'essenza del costruire edificante in base a questo « far abitare » riusciamo anche a percepire più chiaramente in che cosa consista quel produrre in cui si attua il costruire. Generalmente siamo abituati a concepire il produrre come un'attività che ha per risultato l'edificio compiuto. Ci si può rappresentare il produrre (*Hervorbringen*) in questi termini: si coglie qualcosa di giusto, ma non si afferra la sua essenza, che è di essere un ap-portare (*Herbringen*) che pone davanti (*vorbringt*). Il costruire, cioè, *ap-porta* la Quadratura in una cosa, e pone *davanti* la cosa come un luogo in ciò che è presente, il quale solo ora, *da* questo luogo, è disposto nello spazio (*eingeraumt*).

Pro-durre si dice in greco τέκτο. Alla stessa radice *tec* di questo verbo si ricollega la parola τέχνη, tecnica. Essa, per i greci, non significa né arte né mestiere, ma: far apparire qualcosa tra le cose presenti (*in das Anwesende*), come questo o quello, in questo o quel modo. I greci pensano la τέχνη, il pro-durre, in base al « far apparire ». La τέχνη da pensare in tali termini si nasconde da sempre nell'elemento « tettonico » dell'archi-

tettura. Nei nostri tempi, essa si nasconde ancora, e in modo più decisivo, nella tecnica dei motori. Ma l'essenza del produrre costruttore non si lascia pensare adeguatamente in base all'architettura né in base all'ingegneria, e neanche in base a una semplice somma delle due. Il produrre costruttore non sarebbe definito in modo adeguato *neanche* se ci proponessimo di pensarlo, nel senso originario della τέχνη greca, *solo* come un « far apparire » che apporta un pro-dotto come presente nell'ambito della presenza già costituita.

L'essenza del costruire è il « far abitare ». Il tratto essenziale del costruire è l'edificare luoghi mediante il disporre i loro spazi. *Solo se abbiamo la capacità di abitare, possiamo costruire*. Pensiamo per un momento a una casa contadina della Foresta Nera, che due secoli fa un abitatore rustico ancora costruiva. Qui, ciò che ha edificato la casa è stata la persistente capacità di far entrare nelle cose terra e cielo, i divini e i mortali *nella loro semplicità* (*einfältig*). Essa ha posto la casa sul versante riparatissimo dal vento, ha dato il suo tetto di legno che sporge a grondaia per un largo tratto, inclinato in modo conveniente per reggere il peso della neve, e che scendendo molto in basso protegge le stanze contro le tempeste delle lunghe notti invernali. Essa non ha dimenticato l'angolo del Signore (*Herrgottswinkel*) dietro la tavola comune, ha fatto posto nelle stanze ai luoghi sacri del letto del parto e dell'« albero dei morti », come si chiama là la bara, prefigurando così alle varie età della vita sotto un unico tetto l'impronta del loro cammino attraverso il tempo. Ciò che ha costruito questa dimora è un mestiere che, nato esso stesso dall'abitare, usa ancora dei suoi strumenti e delle sue impalcature come di cose.

Solo se abbiamo la capacità di abitare, possiamo costruire. Il richiamo alla casa contadina della Foresta Nera non vuol dire affatto che noi dovremmo e potremmo tornare a costruire case come quella, ma intende illustrare, con l'esempio di un abitare *del passato*, in che senso *esso* fosse capace di costruire.

Ma l'abitare è il *tratto fondamentale* dell'essere in conformità del quale i mortali sono. Forse, questo tentativo di riflettere sull'abitare e il costruire può gettare qualche luce sul fatto che il costruire rientra nell'abitare e sul modo in cui da questo riceve la sua essenza. Sarebbe già abbastanza se si fosse riusciti a portare l'abitare e il costruire nell'ambito di ciò che è problematico, *degno di interrogazione* (*Fragwürdig*), e che quindi essi restassero qualcosa *degno di essere pensato* (*denkwürdig*).

Che tuttavia il pensare stesso, nel medesimo senso che il costruire, rientri nell'abitare, solo in un modo diverso, può attestarlo il tentativo di pensiero che qui abbiamo condotto.

Costruire e pensare sono sempre, secondo il loro diverso modo, indispensabili per l'abitare. Entrambi sono però anche insufficienti all'abitare, fino a che attendono separatamente alle proprie attività, senza ascoltarsi l'un l'altro. Questo lo possono fare quando entrambi, costruire e pensare, appartengono all'abitare, rimangono entro i loro limiti e sanno che l'uno e

l'altro vengono dall'officina di una lunga esperienza e di un incessante esercizio.

Noi cerchiamo di riflettere sull'essenza dell'abitare. Il passo successivo su questa via dovrebbe essere la domanda: che ne è dell'abitare nella nostra epoca preoccupante? Si parla dovunque e con ragione di crisi degli alloggi. Non solo se ne parla; vi si pone mano per ovviarvi. Si cerca di vincere la crisi attraverso la produzione di abitazioni, incoraggiando le costruzioni, pianificando l'edilizia. Per quanto dura e penosa, per quanto grave e pericolosa sia la scarsità di abitazioni, l'*autentica crisi dell'abitare* non consiste nella mancanza di abitazioni. La vera crisi degli alloggi è più vecchia delle guerre mondiali e delle loro distruzioni, più vecchia anche dell'aumento della popolazione terrestre e della condizione dell'operaio dell'industria. La vera crisi dell'abitare consiste nel fatto che i mortali sono sempre ancora in cerca dell'essenza dell'abitare, che essi *devono anzitutto imparare ad abitare*. Non può darsi che la radicatezza dell'uomo consista nel fatto che l'uomo non riflette ancora per niente sulla *autentica* crisi dell'abitazione riconoscendola come *la* crisi? Tuttavia, appena l'uomo *ri-flette* sulla propria radicatezza, questa non è più una miseria. Essa invece, considerata giustamente e tenuta da conto, è l'unico appello che *chiamava* i mortali all'abitare.

Come possono però i mortali rispondere a questo appello se non cercando, per la loro parte, di portare da se stessi l'abitare nella pienezza della sua essenza? Essi compiono ciò quando costruiscono a partire dall'abitare e pensano per l'abitare.

LA COSA

Tutte le distanze nel tempo e nello spazio si accorciano. Dove si poteva giungere, una volta, solo dopo settimane e mesi di viaggio, l'uomo arriva ora in una notte di volo. Notizie che una volta si ricevevano solo dopo anni, o che semplicemente restavano ignote, giungono oggi all'uomo in un attimo, di ora in ora, attraverso la radio. Il germinare e il crescere delle piante, che rimaneva nascosto lungo il corso delle stagioni, ci è ora presentato dal film nell'arco di un minuto. Lontani centri delle civiltà più antiche ci sono mostrati dal film come se fossero cose presenti ora nel traffico delle nostre strade. Il film inoltre convalida ciò che presenta anche facendoci vedere, insieme, gli apparecchi di ripresa e le persone in atto di usarli. Il culmine dell'eliminazione di ogni possibilità di lontananza è raggiunto dalla televisione, che ben presto coprirà e dominerà tutta la complessa rete delle comunicazioni e degli scambi tra gli uomini.

L'uomo compie i più lunghi percorsi nel tempo più breve. Egli si lascia alle spalle le più grandi distanze, e così pone davanti a sé le cose alla distanza più ravvicinata.

Ma questa fretta di sopprimere ogni distanza non realizza una vicinanza; la vicinanza non consiste infatti nella ridotta misura della distanza. Ciò che, in termini di misure, è il meno distante da noi grazie all'immagine del film o alla voce della radio, può rimanerci lontano. Ciò che in termini di distanza è per noi immensamente remoto, può esserci vicino. Una piccola distanza non è ancora vicinanza. Una grande distanza non è ancora lontananza.

Che cos'è la vicinanza, se rimane assente anche quando le distanze più grandi sono ridotte ai più piccoli intervalli? Che cos'è la vicinanza, se l'infaticabile eliminazione delle distanze ha addirittura l'effetto di renderla più difficile? Che cos'è la vicinanza, se con la sua assenza anche la lontananza viene a mancare?

Che cosa accade quando attraverso l'eliminazione delle grandi distanze tutto è ugualmente vicino e ugualmente lontano? Che cos'è questa uniformità nella quale tutte le cose non sono né lontane né vicine, e sono come senza distanza?

Tutto fluisce e si confonde nell'uniforme assenza di distanza. Come? Questo confondersi di tutto nell'assenza di distanza non è forse ancora più inquietante di un'esplosione che riduca tutto in minuti frammenti?

L'uomo è ossessionato dal pensiero di ciò che potrebbe accadere in